

L'attrazione fatale

«**D**obbiamo pertanto valutare costi e tempi delle due possibili uscite dalla crisi: abbandonare l'euro preparandosi a fronteggiare il (possibile?) attacco speculativo, ma recuperando il controllo delle nostre sorti [...], o pagare il costo delle due (impossibili?) riforme per restare in questa Europa, accettando il degrado coloniale del Paese. Purtroppo l'élite patisce una pericolosa e crescente attrazione verso la seconda soluzione». Chi lo scrive, Grillo? No, Paolo Savona, ex Banca d'Italia ed ex Confindustria, sul "Sole 24 Ore" di domenica 14 settembre, in un articolo richiamato bensì in prima pagina, ma cui la tremebonda redazione di quel giornale ha dato l'insignificante titolo *L'edilizia resta il motore dell'economia italiana*, quando invece si tratta di un vero e proprio *j'accuse* contro i governi degli ultimi vent'anni, in particolare contro l'ultimo, che reitera ciecamente le due riforme che in questi due decenni si sono rivelate «impossibili», lavoro e pubblica amministrazione. Non è che Savona all'improvviso si sia trasformato nel nuovo segretario della Cgil, visto che quella che c'è dorme saporitamente, o sia diventato il paladino dei "fannulloni" pubblici, sfaticati con lo stipendio bloccato a cinque anni fa, ma quel che qui ci interessa non è tanto come la pensa intorno a quei due punti, ma l'affermazione con cui chiude il suo articolo: «purtroppo l'élite patisce una pericolosa e crescente attrazione verso la seconda soluzione». Di che attrazione parla l'economista Savona? Questo *cupio dissolvi* è un fatto inedito nella storia d'Italia, oppure siamo di fronte ad una pulsione che ciclicamente ritorna? Per rispondere a queste domande bisogna partire da due presupposti. Il primo è che la filosofia non è quella chiacchiera senza la quale il mondo resta tale e quale, ma è l'espressione culturale dei processi politici. Il secondo è che la storia è fatta di costanti che, venendo a mancare certi vincoli, si ripresentano periodicamente sotto mutate spoglie. La premessa è vasta, ma si può arrivare alle conclusioni in poche mosse. C'è stato chi, sulla scorta della dialettica hegeliana del padrone e dello schiavo, ha sostenuto che il nazismo e il comunismo sono stati i due movimenti opposti in cui la filosofia classica tedesca doveva spezzarsi nel suo attingere la realtà. Il primo rappresentava la comprensione unilaterale della figura del padrone, il secondo la comprensione unilaterale della figura del servo ((A. Del Noce, *Il suicidio della rivoluzione*, (1978), Torino, Aragno, 2004, p. 196, nota 19, in cui si rifà a G. Fessard *De l'actualité historique*, Desclée, Paris, 1960, t. I, pp. 130 ss.)). A parte la schematicità della tesi, chi ha sostenuto ciò, non ha spiegato perché questi due poli della relazione dialettica siano andati incontro a questa separazione. Ma lo stesso Hegel in proposito è assai

chiaro. Parlando dell'Europa, ma in realtà della Germania, vista come la vetta dello spirito europeo, egli sostiene che il modo in cui essa si afferma nel mondo è l'appropriazione dell'altro: «all'europeo interessa il mondo; egli vuole conoscerlo, vuole appropriarsi dell'altro, che gli sta di fronte, vuole porre in luce nella particolarità del mondo il genere, l'universale, il pensiero, l'intera universalità [...] Lo spirito europeo contrappone il mondo a sé, si rende libero da esso, ma risolve di nuovo questa antitesi, riprende il suo altro, il molteplice, in sé, nella sua semplicità [...] Come nel dominio teoretico, così anche in quello pratico lo spirito europeo aspira all'unità da produrre fra esso e il mondo esterno [...] Esso sottopone il mondo esterno ai suoi scopi con un'energia che gli ha assicurato il dominio del mondo» ((G. W. F. Hegel, *Enzyklopädie der philosophischen Wissenschaften*, a cura di H. Glockner, Stuttgart, Fromman, 1927-39, X, pp. 71-80, tr. it. in Pietro Rossi, *Storia universale e geografia in Hegel*, Firenze, Sansoni, 1975, pp. 102-103, cit. in B. De Giovanni, *La filosofia e l'Europa moderna*, Bologna, il Mulino, 2004, p. 230.)). Come si vede, per Hegel, l'altro, ovvero il non europeo, ovvero il non germanico, è il molteplice da ridurre all'unità semplice del proprio sé, è il negativo in cui iniettare l'energia esplosiva del proprio sé, riconducendolo così all'unità della sintesi dialettica. Nella vicenda della filosofia classica tedesca, allora, che è la vicenda dello spirito europeo, schiavo e padrone si spezzerebbero nelle due unilateralità del nazismo e del comunismo, perché entrambi sono irretiti dall'idea di potenza, intesa appunto come proiezione nell'altro del proprio sé esplosivo. Di qui, allora, non una sintesi dialettica, ma un "compromesso storico" in cui lo schiavo è accomunato in posizione subalterna al padrone, nell'impresa di dominare il mondo. In questo schema non c'è nulla di nuovo, anzi, esso si può ritrovare nella genesi di ogni "moderna nazione industriale" ((Se ne veda la descrizione per la moderna nazione industriale americana, in G. Luraghi, *La guerra civile americana*, Milano, Rizzoli, 2013)). Ma qui ci interessa sottolineare che, rispetto a questa derivazione filosofica del nazismo, il fascismo è altra cosa. Come è stato messo in evidenza, esso è la confluenza dell'attivismo *nel pensiero* dell'attualismo gentiliano, estrema versione dottrinale delle marxiane glosse a Feuerbach, e dell'attivismo *nell'azione* di Mussolini, suprema incarnazione della tipica pulsione italiana all'eversione individualistica di ogni ordine costituito ((A. Del Noce, *Il suicidio della rivoluzione*, cit., pp. 299 ss.)). Perché, allora, nonostante la differente genesi, il fascismo subisce l'attrazione fatale del nazismo? Perché non si mette sotto le ali del neutral-pacifismo di Pacelli, e si butta invece in un'alleanza con Hitler, che è un vero e proprio soggiogamento? Perché la tendenza che vince è quella del solipsismo eversivo, al tempo stesso, fatto culturale espresso dalla

filosofia gentiliana e fatto caratteriale di un individuo che fa coincidere la propria personalità con la storia ((A. Del Noce,, *Il suicidio della rivoluzione*, cit., p. 308.)). Che cosa ci dice sull'oggi questo gioco di forze storiche? La fase cruciale è quella del disciplinamento del lavoro che, all'inizio degli anni 2000, scatta in Germania. Maastricht era stato firmato da una decina d'anni, ma era ancora un vulcano in sonno. Con i governi Schröder, la Germania decide di sfruttare ciò che con Maastricht aveva ottenuto, cioè non politica della "piena occupazione", ma politica della "stabilità dei prezzi" come missione della BCE. È ciò che gli americani fecero alla Germania nel 1947 ((M. Donato, *Operazione bird dog*, "Economia e politica", rivista on line, 13 settembre 2014.)), che diventa ora modello europeo, ma con un significato del tutto differente. Come settant'anni prima, infatti, schiavo e padrone addivengono ad un nuovo "compromesso storico" che, nell'incivilito contesto dell'Unione Europea, ridia alla Germania, non più la rinascita, ma la potenza. Il patto corporativo e "antidialettico" tra operai e capitalisti è il solito appello al subalterno a "farsi carico". Ma, nelle parole del suo stesso ideatore, il dirigente della Volkswagen Peter Hartz, esso genera «un sistema attraverso il quale i disoccupati vengono disciplinati e puniti» ((P. Hartz, *Macht und Ohnmacht*, Hamburg, Hoffmann und Campe, 2007, p. 224, cit. in *Hartz-Konzept*, voce di Wikipedia versione tedesca.)). È quel che serve, per lucrare il differenziale da buttare nel credito e nelle esportazioni, i cui prezzi però sono ora espressi nella "moneta dell'altro", in cui dunque si può tornare ad iniettare l'energia esplosiva del proprio sé. Chiedere alla Grecia, per avere conferma di questo moderno totalitarismo, che non prevede più stivali luccicanti ma troike itineranti. E siamo alla «pericolosa e crescente attrazione» di cui parla Paolo Savona. Chi ha scelto Maastricht ha pensato che il "vincolo esterno" fosse l'unico mezzo per raddrizzare il "legno storto" italiano. Ma, com'è noto, la via dell'inferno è lastricata dalle buone intenzioni. Nella processione che si è raccolta dietro le insegne di questo virtuosismo azionista, in realtà si sono adunati tutti gli eversori di questo paese. Savona giustamente parla di «élite». Non siamo più alla personalità che assorbe la storia, sino all'esito tragico di appenderla a testa in giù con il proprio corpo martoriato, ma ad oligarchie, a cerchie, a logge più o meno piduistiche che, nel vincolo esterno europeo, hanno trovato lo strumento per dare corso alla storica pulsione eversiva, in una sarabanda di "riforme", anche solo annunciate, ma bastanti a gettare nel marasma l'ordine repubblicano, nato faticosamente e stentamente dalla Resistenza. Adesso scorgiamo la meta che, con le oneste parole di Paolo Savona, possiamo indicare come un destino di sottosviluppo e degrado coloniale. Il problema però non è solo italiano, ma europeo.

Ancora una volta l'Europa si trova sotto il peso di un asse, che non è certo l'asse d'acciaio di sinistra memoria, ma è comunque l'asse della partita distruttiva della potenza, giocata sul terreno della moneta unica, in cui entrano, in posizione subalterna, anche i nuovi arrivati, dai polacchi ai baltici ai nordici dei perfetti welfare, ma minati da demoni neonazisti ricacciati a fatica nel sottosuolo di una rinsecchita ragione pubblica. Un'attrazione fatale che al momento non sembra trovare ostacoli, né nella Francia, debilitata dall'inanità dei suoi enarchi, né nell'Inghilterra, rosa dalla finanziarizzazione che disgusta i popoli del suo regno sempre meno unito. L'Europa è al buio, e nel suo cielo si muovono solo rade stelle giovani e inesperte che non fanno luce.